

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

IL 60° CONVEGNO NAZIONALE DEL C.N.A.D.S.I. CON LA PARTECIPAZIONE DELL'U.S.P.U.R.

Venerdì, 10 ottobre 2003, si terrà in Firenze, nell'Aula Magna dell'Università (Piazza S. Marco), con la partecipazione dell'U.S.P.U.R., il 60° Convegno Nazionale del CNADSI, sul tema:

"I DOCENTI: ULTIMA RISORSA"

Aprirà i lavori il preside **Manfredo Anzini**, presidente del C.N.A.D.S.I. Seguirà la relazione del

Prof. **Antonino Liberatore**, presidente dell'U.S.P.U.R. Sono previsti diversi interventi e dibattito. Sono caldamente invitati i docenti universitari, i soci, gli amici e tutti coloro che si interessano di problemi scolastici.

Per il personale dirigente e docente della scuola, è stato ottenuto dal MIUR l'esonero dal servizio.

La Segretaria
RITA CALDERINI

IL CONVEGNO DELL'A.E.S.P.I.

Diamo con piacere notizia del **Convegno** organizzato dall'**AESPI** (Associazione Europea Scuola e Professionalità Insegnante) a **BRESCIA** lunedì 20 Ottobre 2003, presso la Sala del Teatro Sancarlinò, sul tema

A proposito della scuola.

Giovanni Gentile pedagogista e legislatore: una questione aperta

Il convegno sarà diretto dal prof. **Corrado Camizzi**, membro del nostro Direttivo.

Tra le pieghe della Storia (*)

LE TAPPE DEL DECLINO DELLA SCUOLA: LA DEQUALIFICAZIONE DEI DOCENTI

Mi è capitato, nella mia lunga esperienza scolastica, di essere stato chiamato, almeno un paio di volte a tenere lezioni di Letteratura Italiana nei famigerati "Corsi abilitanti". La prima volta fu nel 1972. Erano corsi abilitanti "speciali" e l'aggettivo finale esprime bene la natura del meccanismo reclutativo inventato per collocare nei ruoli dell'insegnamento l'esercito dei precari che si era andato gonfiando a causa del boom scolastico dei primi anni settanta. Fu l'anno della farsa delle abilitazioni conseguite nelle discipline più disparate, con un semplice corso di qualche mese, spesso con titoli di studio del tutto incongrui con le materie da insegnare: laureati in giurisprudenza conseguirono l'abilitazione in Francese, farmacisti furono abilitati a insegnare matematica, maestri laureati si abilitarono per l'insegnamento di Storia e Filosofia o di Latino e via di questo passo. Nel clima facilista che permetteva ogni azzardo, ricordo che per evitare a un inconsueto maestro laureato di conseguire l'abilitazione in Latino (aveva tentato perfino di

richiederla in Greco!) trattai con lui, promettendogli di chiudere un occhio sugli errori e povertà del suo tema di Italiano, se rinunciava a presentarsi agli esami di Latino, col che credo di aver evitato disastri didattici almeno in quella disciplina a tutti i ragazzi che avrebbero avuto la sventura di trovarselo come docente. Naturalmente, nell'anno successivo, una compiacente leggina, già prevista, stabilì puntualmente che tutti gli "abilitati" in tale maniera venissero assunti in ruolo, attraverso una graduatoria ad esaurimento. Salirono allora in cattedra a pieno titolo ben 200.000 insegnanti e si può immaginare con quali conseguenze sulla qualità dell'insegnamento, specie nella secondaria superiore. Eppure, nonostante le evidenti tare di quel corso abilitante "speciale", aperto a tutte le furbizie e promotore di ogni superficialità docente, sul piano umano non ho un ricordo negativo dei miei corsisti, quasi tutti più anziani di me, uomini ancora di vecchia formazione che, per un qualche motivo, spesso incolpevole, non

(continua a pag. 2)

UN MONSTRUM NON MIRABILE: IL PORTFOLIO DELLE COMPETENZE

Sul periodico dell'A.G.E., del maggio 2003, n. 5, si legge la perspicua definizione del "portfolio delle competenze": "Documento obbligatorio che raccoglie le informazioni relative alla carriera scolastica dello studente. Contiene una sezione riservata alla valutazione dell'apprendimento, riferita alle competenze acquisite (conoscenze, abilità, comportamenti) e una destinata all'orientamento (osservazioni dei docenti e delle famiglie, ma anche degli stessi allievi, sui loro personali interessi ed attitudini). Comprende anche materiali prodotti e prove significative sostenute dallo studente. E' compilato dal docente tutor".

Il "documento" quindi è obbligatorio come era obbligatoria la pagella, a quanto pare ora mandata in pensione, quale inadeguato residuo del passato.

La geniale trovata del "portfolio delle competenze", non è nuova. Essa risale - lo apprendiamo da Sandra Ronchi in

"Libertà di Educazione" (6, 2002, pag. 18) - ad un pedagogista americano, Grant Wiggins, che, nel solco del "costruttivismo" tendeva a dare il massimo rilievo agli aspetti pratici della preparazione scolastica ("lo studente bravo non è quello che conosce molte nozioni, ma chi sa metterle in pratica"), con l'inevitabile aprirsi della dicotomia tra sapere e saper fare e lo strabismo conseguente nella valutazione della personalità degli alunni e della loro formazione culturale.

Ovviamente, l'idea del "portfolio" così simile ad una iridescente bolla di sapone, non poteva non far colpo sul deus ex machina della riforma Moratti; il prof. **Bertagna**, infatti, l'ha colta al volo con entusiasmo, al punto di rendere il "portfolio" obbligatorio, prima ancora di averne definito la forma e la sostanza. Secondo il N., infatti, il "portfolio" sarà (p.26) "composto di due sezioni: A) la scheda di valutazione; B) la scheda di orientamento. A) (continua a pag. 2)

L'ANGOLO DELL'UNIVERSITÀ

Riprendiamo un'antica consuetudine del nostro giornalino: quella di dedicare uno spazio ai problemi dell'Università. Come è noto i nostri Atenei soffrono della grave crisi della scuola in quanto la qualità e la serietà degli studi universitari sono legate a doppio filo alla preparazione di base della scuola secondaria. In questo numero compariranno stralci significativi di un articolo e di altre osservazioni e informazioni tratti dal numero di marzo-aprile 2003 della rivista "Università-Notizie"

"È TUTTA COLPA DEI BARONI?"

di **Rosario Nicoletti** dell'Univ. "La Sapienza" di Roma

Sono apparsi sulla stampa quotidiana molti interventi. In genere, lo spartito che viene suonato dall'orchestra è quello - oramai ben noto - nato dalla filosofia post sessantotto - : la colpa del cattivo funzionamento dell'Università è dei "baroni". Cattiva gestione dei concorsi, nepotismo, difesa ad oltranza dei privilegi della casta impediscono il corretto funzionamento dell'Università. (...) Veramente i cittadini italiani pensano che il tasso di corruzione, di nepotismo e di difesa dei privilegi sia maggiore nell'Università di quanto non avvenga negli altri settori della vita pubblica?. In perfetta onestà - considerando l'Università nel suo insieme e non solo sporadici esempi relativi ad alcuni settori,

che sono poi quelli maggiormente legati alle professioni - io sono convinto del contrario. (...)

Molti parlano di problemi connessi al reclutamento dei docenti ed hanno sicuramente ragione. Ma gettare la croce sui baroni e indicare nepotismo e perfidia di tali personaggi quali cause del cattivo reclutamento è semplicemente falso e fuorviante. Il reclutamento è una fase delicatissima di ogni istituzione, pubblica o privata che sia. Per un buon reclutamento è necessario che alla posizione disponibile possano concorrere realmente (in un modo o nell'altro) più persone, e che poi sia il merito a decidere. Segue un importante corollario: le assunzioni devono essere ragionevolmente scaglionate nel tempo; in caso contrario non vi è vero concorso tra gli aspiranti. Sembra semplice, ma nell'Università le cose si sono svolte in modo molto diverso, ed in condizio-

(continua a pag. 3)

LE TAPPE DEL DECLINO DELLA SCUOLA: LA DEQUALIFICAZIONE DEI DOCENTI

erano riusciti a superare concorsi ordinari, o non li avevano affrontati, forse per paura, o pur avendoli superati non erano entrati in ruolo per scarsità di posti. C'era ancora in molti di essi il senso della sacralità della professione docente, un gusto sincero per la cultura e l'umiltà di riconoscersi non adeguatamente preparati. Ne ebbi la prova l'ultimo giorno quando, con mia grande sorpresa, mi fu proposto, da un gruppo di essi abbastanza nutrito, di continuare, anche dopo il corso, le lezioni di Letteratura Italiana, a loro spese. Se me lo raccontassero non ci crederci, ma è davvero accaduto. Tre anni dopo, nel '75, fui chiamato per la stessa funzione in un Corso abilitante "ordinario". Ma il clima era totalmente cambiato. Mi trovai davanti, questa volta, una cinquantina di giovani neolaureati, di quelli infornati dopo le folle legislative del '69 (Maturità "sperimentale" e "accesso" indiscriminato all'Università, volute per debolezza o insipienza o calcolo politico, nel clima delle rivolte studentesche, rispettivamente dai Ministri democristiani della P.I: Fiorentino Sullo e Ferrari Aggradi). Con la nuova "maturità", infatti, gli esami erano stati ridotti alla burletta (e per questo, sebbene "sperimentali", sono durati trenta anni) di un colloquio su due sole discipline, ambedue, per altro, scelte nella realtà dai candidati. Come era ovvio, previsto e voluto, il numero dei maturati schizzò ben presto oltre la soglia del 90%. L'altra folle novità, poi, cioè l'apertura di tutte le facoltà universitarie a qualsiasi diploma di maturità, purché quinquennale, quale che fosse l'itinerario scolastico seguito, aveva riempito le stupite aule degli atenei di caterve di giovani la cui impreparazione culturale faceva il paio con l'arroganza sessantottina e molto spesso con l'assoluta inadeguatezza della preparazione di base, in relazione alla laurea da conseguire. Rimarrà nella storia dell'Università Italiana l'assalto indiscriminato, tanto per citare il caso più clamoroso, alle facoltà di medicina da parte di turbe di ragazzi e ragazze provenienti dalle Magistrali e dai Licei artistici (quattro anni di corso più un inutile anno integrativo), dagli Istituti Tecnici, da quelli Professionali, da corsi di Assistenti di comunità infantili, tutti alla caccia di una laurea ritenuta appetibile, per prestigio sociale e buona prospettiva economica. La conseguenza fu, a parte la catastrofica sequenza di fallimenti e di abbandoni con dispendio umano ed economico di cui manca qualsiasi conteggio - ma che sarebbe interessante conoscere -, quella di disseminare il Paese di un numero sterminato di medici senza arte né parte - l'Italia, tra gli altri primati negativi, annovera anche quello del più basso rapporto al mondo medici/pazienti - le cui amare conseguenze fanno ormai parte della nostra storia quotidiana. Del resto, non molto diversamente era accaduto per i corsi di Laurea in giurisprudenza, ingegneria, economia politica e per le facoltà letterarie e scientifiche da cui provengono i docenti che qui ci interessano, ovviamente con le medesime morie e l'inevitabile caduta di livello professionale. In effetti, tornando al corso abilitante ordinario del '75, quando mi accinsi a tastare il livello di preparazione dei miei giovani corsisti con qualche domanda mirata di cultura generale, mi accorsi del-

l'abisso. La mia prima desolata impressione fu: questi signori non sanno di Letteratura Italiana neppure ciò che è pane quotidiano per i miei ragazzi al Liceo. La reazione dei corsisti, che di ciò erano in qualche modo consapevoli, non fu però quella che civilmente e razionalmente ci si sarebbe aspettata e cioè: abbiamo davanti a noi un tempo determinato e un programma, previsto dalla normativa del corso, su cui affrontare un esame; tentiamo seriamente e con l'aiuto del docente di cogliere almeno in sintesi i capisaldi culturali ai quali fa riferimento, indispensabili per avere il quadro dei temi e dei problemi della disciplina per la quale desideriamo conseguire l'abilitazione all'insegnamento. Tutt'altro. La soluzione del problema fu da essi individuata, invece, nella creazione di un comitato di "lotta" per la difesa dei diritti degli abilitandi. Sicché, dopo la lezione preliminare in cui avevo chiarito che intendevo sviluppare almeno gli argomenti più importanti di Letteratura per approfondirli con loro, dovendo poi essi sostenere sugli stessi un esame per ottenere una dignitosa abilitazione all'insegnamento dell'Italiano, il comitato si riunì, discusse il da farsi, e alla lezione successiva presentò minacciosamente le sue richieste: *non vogliamo programmi né argomenti di Letteratura. Il fatto di essere laureati in materie letterarie garantisce la nostra conoscenza della materia. Non accettiamo esami sulla Storia della Letteratura Italiana (facile risposta: se la conoscete, perché avete tanta paura?). Sarebbe bene che lei si dimetta. In ogni caso noi siamo qui solo per imparare ad insegnare. Lei perciò ci insegni in che modo dobbiamo insegnare.* Tralascio altri dettagli tra il tragico e il comico. Ho raccontato la vicenda personale per sottolineare nella perentoria richiesta dei corsisti (*ci insegni ad insegnare, purché, ovviamente, non si parli di contenuti!*) la scomparsa ormai di qualsiasi coscienza critica in relazione alla propria preparazione, l'inaridimento del senso di responsabilità in rapporto ai doveri di insegnamento e di educazione ed il cinismo finale di un sindacalismo attento solo a salvaguardare, comunque, il "lavoratore" senza alcun riguardo al destinatario istituzionale del suo "lavoro": lo studente ed il suo diritto ad avere docenti adeguati. Aggiungo, solo per la storia, che, come era ampiamente previsto, grazie all'appoggio incondizionato del resto della commissione, formata da docenti fortemente sindacalizzati, nominati ad hoc in sostituzione dei professori che avevano rinunciato fiutando l'aria che tirava, i nostri baldi aspiranti all'abilitazione la ottennero tutti brillantemente con votazioni altissime (90/100mi), furono immessi subito in ruolo, in una maxioperazione che portò in cattedra altri 250.000 neolaureati, e, come i 200.000 precedenti, presero ad insegnare nei vari gradi di scuola, e forse vi insegnano ancora. Molti avranno col tempo recuperato le loro carenze, ma di certo sulla pelle dei ragazzi. Quando ci si scandalizza degli scarsi risultati della nostra scuola nell'ultimo trentennio, si metta nel conto anche questo.

MANFREDO ANZINI

(*) Parte introduttiva di un articolo di imminente pubblicazione sulla "Rivista dell'Istruzione" (Ed. Maggioni)

UN MONSTRUM NON MIRABILE: IL PORTFOLIO DELLE COMPETENZE

La scheda di valutazione dovrebbe contenere il "riconoscimento dei debiti e dei crediti formativi...". Al fine di offrire indicazioni di orientamento fondate sulle reali risorse personali, ancorché non pienamente espresse attraverso i tradizionali apprendimenti disciplinari nel Portfolio (la maiuscola è nel testo) gli operatori scolastici, insieme alle famiglie e ai ragazzi stessi, sono invitati ad aggiornare indicazioni e dati raccolti in ordine ai seguenti aspetti: *prove scolastiche significative capaci di descrivere le più spiccate capacità e competenze dell'allievo; osservazioni dei docenti sui metodi di apprendimento del ragazzo; commenti sui lavori personali ed elaborati significativi scelti dal ragazzo in collaborazione con il docente, ritenuti esemplificativi di attitudini e risorse personali; qualità ed attitudini del ragazzo individuate negli incontri insegnanti-genitori; indicazioni che emergono da un questionario attitudinale compilato da ciascuno studente; indicazioni che emergono da un progetto personale di vita elaborato dallo studente e consegnato al docente.* Come ognuno vede, si tratta di un documento semplice, rigoroso, sintetico e soprattutto pratico ed efficace.

Il romanzo, sempre secondo il Bertagna, continua con la "scheda per l'orientamento" che dovrebbe incanalare lo sventurato alunno dalla media inferiore alla "corretta scelta tra sistema dell'istruzione e sistema della formazione" (per Bertagna e co., scrivere "licei e scuole professionali" è troppo legato ad un abominevole tradizionalismo) e, analogamente, dalla "scuola superiore" all'Università.

L'ingombrante documento, dunque, dovrebbe accompagnare l'individuo dalla culla alla tomba, con assidua e invadente indagine sull'intimità spirituale, oltre che intellettuale del singolo, esposta senza pudore alla curiosità dei più vari lettori. Sicché se Giovannino, quando era infante, faceva i capricci, oppure si rifiutava di apprendere l'a,b,c, o tirava i capelli al compagno di banco, porterà con sé queste "osservazioni" o "indicazioni" di insegnanti, genitori e quanti altri, fino alla laurea e oltre, per non dire di altri particolari, più o meno veritieri, sulla personalità dell'adolescente, così difficile da chiarire talvolta anche nei rapporti tra genitori e figli, e, in ogni caso, estranei alla valutazione contingente dell'apprendimento anno per anno. Ognuno può rendersi conto di quale china scivolosa ed equivoca possa imboccare un siffatto sistema, più di controllo che informativo. Una inutile quando non dannosa palestra delle chiacchiere, tanto care ai pedagogisti, inguaribili inventori di evanescenti sistemi scolastici in cui si è costretti ad ipotizzare figure professionali per dar corpo alle proprie fantasticherie. Il Bertagna, infatti, a p. 27 dell'articolo citato, aggiunge "che questa professionalità dovrà avere un riconoscimento anche economico, perché il coordinamento del Portfolio (sempre maiuscolo nel testo) dovrà essere assunto dal docente tutor". Per il quale, dunque, come sempre, funzionerà il sistema del "bastone e della carota", in un ambiente per altro, come quello dell'attuale sventurata scuola italiana, in cui, accanto a docenti coscien-

ziosi e seriamente preparati, vegeta un sottobosco di manovalanza tutt'altro che perfettamente imbottita di dettami pseudopedagogici, disposta a legare l'asino dove vuole il padrone, pur di "tirare quattro paghe per il lessò".

Fa impressione, in realtà, constatare la docile accettazione del diktat bertagnano digerito acriticamente, anche per esempio, dalla prof. **Giuliana Sandrone Boscarino**, su *Libero Insegnamento* (9/10 nov. 2002 pp.27 e sgg.) la quale, tra le altre cose sollecita a cercare la terapia più efficace per il "mal di scuola" che affligge il ragazzo che "smette di studiare" e suggerisce di "predisporre protocolli di osservazione per giungere a diagnosi meno impressionistiche e più penetranti". Consigliava pertanto "Laboratori che valorizzino ciò che lo studente sa fare". Suggerisce inoltre di "organizzare colloqui di consulenza e sostegno con lo studente e di coinvolgere i compagni in un lavoro di tutoring e di apprendimento cooperativo" e via delirando.

Forse una scuola meno "centrata sull'allievo", meno prona ad accontentarne i capricci, meno dispersa "in una serie di piacevoli e pure interessanti attività, slegate però e prive di valide valenze formative destinate a far apparire la scuola come il luogo in cui si fa di tutto ed il contrario di tutto, in cui si creano allievi capaci di "navigare", fotografare, danzare e così via" (come osserva con molto buon senso il prof. **Mario Casaburi** in *Nuova Secondaria* del 15/4/03, in un articolo dal titolo "La scuola di oggi: essere o apparire?"), interesserebbe di più l'alunno frastornato da troppi anni di bamboleggiante pedagogismo, secondo i canoni del rimbambimento alla **Maragliano** e con sicura ricetta per togliere agli alunni dotati la voglia di impegnarsi a studiare un ben congegnato programma di discipline costruttive.

In tanto squallore è però consolante incontrare le sensate osservazioni della prof. **Giuliana Bagliani** su *Samnotizie* (Mag.2003,p.3) la quale in quattro battute smonta efficacemente il marchingegno del portfolio e affini, perché, ella scrive: "1) deriva da una visione meccanicistica dell'apprendimento e della maturazione della persona... 2) impedisce di dimenticare insuccessi ed esperienze che un adolescente vorrebbe non fossero documentate e conosciute... 3) è smentito da negative esperienze precedenti... 4) risponde alla mania di documentare tutto o il più possibile, raccogliendo, incrociando e tabulando dati utili a qualcuno, ma, per lo più, estraneo alla scuola".

È improbabile che i nostri politici, i quali tanto spensieratamente hanno votato l'infesta riforma Moratti e con ciò hanno accantonato il problema della scuola, avranno il tempo e la voglia di verificarne l'applicazione e le conseguenze (a meno che ne facciano amara esperienza diretta su qualcuno dei loro discendenti), ma varrebbe la pena che i pochi benemeriti parlamentari, che davvero hanno seguito da vicino le vicende della nostra errata politica scolastica, dessero un'occhiata anche al non mirabile *monstrum* del portfolio scolastico e intervenissero per riportare il

documento, che attesta l'esito del profitto scolastico del singolo alunno, nei limiti ragionevoli della buona, collaudata pagella, la quale, senza pretendere di scandagliare le pieghe segrete della persona, si limiti a segnalare, anno per anno, il risultato sempre contingente e provvisorio del lavoro scolastico.

Non occorre essere né pedagogisti né psicologi per accorgersi che, specialmente nell'età evolutiva, i ragazzi cambiano da un anno all'altro, in meglio o in peggio, e che, d'altra parte, i giudizi dei docenti, non sempre esatti, né ben calibrati, non vanno tramandati a futura memoria, né rilette con trepidante ammirazione, come fossero il codice di Hammurabi.

Per concludere, si ha l'impressione che alla scuola italiana farebbe bene una cura intensiva di buon senso e di sano realismo, che ridia ai docenti, che lo meritano, dignità e autorevolezza, ai discenti l'appoggio sicuro della competenza specifica dell'insegnante, non fondata sul vuoto, ed

alle famiglie il rispetto per il lavoro scolastico, nei reciproci ambiti educativi e culturali.

Anche una legge ampiamente difettosa, come la recente riforma Moratti, potrebbe fare meno danni se non fosse inquinata dai nefasti dogmi di un pedagogismo a base di "competenze", "profili" assortiti, "obiettivi" vari, "unità di apprendimento", POF (Piano di offerta formativa), PPAE (Piani personalizzati delle Attività Educative) e PSP (Piani di studio personalizzati) e chi più ne ha più ne metta, in un confuso imperversare di formule sovrapposte e inconcludenti.

Forse non è ancora troppo tardi per ripensarci: per questo ci appelliamo a chi, dentro e fuori della scuola, non ha intenzione di versare il cervello all'ammasso o di digerire passivamente il *portfolio* e le altre indebite imposizioni di una influente consorteria, prepotente quanto dannosa.

RITA CALDERINI

«È TUTTA COLPA DEI BARONI?»

ni nelle quali è stato impossibile o quasi dare corso ad un decente reclutamento.

La prima *ope legis* risale alla metà degli anni '60, quando vennero passati in ruolo (ovvero senza concorso) gli "Assistenti Straordinari". Dalla fine degli anni '60 fino a metà degli anni '70 non ci sono più stati concorsi per professori ordinari, oggi chiamati "di prima fascia". Verso la fine degli anni '70 vi è stato un arruolamento selvaggio nel quale, prestatori d'opera a vario titolo nell'Università (tipicamente "esercitatori", cioè un ruolo didattico svolto negli altri paesi da studenti del dottorato) sono stati consolidati quali "Assegnisti" e "Contrattisti". La maggior parte di queste persone, arruolate in modo così avventuroso, sono diventati in seguito Ricercatori con concorsi riservati. All'incirca nello stesso periodo sono stati "stabilizzati" tutti i Professori Incaricati. Questi venivano confermati di anno in anno ed erano stati reclutati temporaneamente tra gli assistenti od all'esterno per far fronte all'aumento del numero degli studenti (...). In seguito gli "stabilizzati" sono diventati professori Associati con concorsi riservati. (...). Le modalità dei concorsi per professori di prima e seconda fascia sono nel tempo cambiati più volte, alternando e intrecciando votazioni e sorteggi. In questo caos ed il continuo "stop and go" connesso ... non vi sono state da trent'anni a questa parte le condizioni perché avvenisse un reclutamento serio.

(...) Ai nostri giorni... la ventata di autonomia ed il desiderio di valorizzare concorrenza e mercato hanno portato a rendere "locali" i concorsi. (...) Chi decide di fatto sono le autorità accademiche: ed è ben noto che queste sono elette e che il corpo elettorale è quello che beneficia delle promozioni. Si è creato così il meccanismo perfetto per avere solamente promozioni interne dato che l'Università bandisce sotto condizione (a volte addirittura esplicita dato che il bando "disegna" una precisa figura) che il vincitore sia il candidato della sede. (...)

Quanto sopra si riferisce al reclutamento "ufficiale"; quello cioè che deriva dai concorsi. Vi è poi un altro reclutamento, per-

seguito solo da alcune facoltà, che riguarda i "docenti a contratto" ed i "docenti convenzionati". Con le solite possibili eccezioni, si tratta di un reclutamento di una armata Brancaleone che ferisce quotidianamente l'immagine dell'Università. (...)

Per passare ad un altro aspetto, un motivo di decadimento dell'università è legato alla qualità media degli studenti. Credere che la qualità di questi ultimi non condizioni la qualità dell'insegnamento è possibile solo a chi non sa quasi nulla dell'argomento. Nei primi anni '70 (*) sono stati "liberalizzati" gli ingressi: geometri e ragionieri possono accedere (ad esempio) al corso di laurea in lettere antiche. Poco male se fossero state istituite contestualmente prove di ingresso. Ma ciò era impossibile per via della imperante demagogia, secondo la quale tutti hanno diritto a seguire un corso universitario. Se poi con il passare degli anni la scuola media avesse migliorato l'insegnamento, la piaga si sarebbe forse sanata. Ma è accaduto il contrario: la scuola ha continuamente abbassato il livello della preparazione degli studenti fino ad abolire le bocciature. Ma lotta alla meritocrazia (triste retaggio del '68) ed alla responsabilizzazione del singolo hanno completamente messo in ginocchio la scuola media, rendendo nei fatti facoltativo lo studio. L'Università è così appesantita da una massa di studenti che sono destinati ad abbandonare, e non a causa dei cattivi docenti, ma semplicemente perché coloro che entrano all'Università non sono mai stati sottoposti ad orientamento o selezione, o più semplicemente non hanno mai imparato a studiare. Viene da sorridere quando si dice che gli abbandoni (oltre il 60%) sono un indice del cattivo funzionamento dell'Università. (...)

Per venire agli aspetti economici... sono state finanziate università e sedi periferiche che non sarebbero mai dovute nascere. Il fiorire di queste sedi - per venire incontro alla demagogica "Università per tutti" - ha sperperato una quantità di risorse, abbassando il livello degli studi in più modi, quali ad esempio la scarsa moti-

vazione degli studenti e la perdita di tempo dei docenti, costretti al pendolarismo, non esistendo in loco strutture adatte alla ricerca e allo studio.

(...) L'ultimo colpo di maglio all'Università è stato dato dalla istituzione delle lauree 3+2. Questa riforma, sommata all'autonomia finanziaria ha scatenato una guerra tra gruppi, facoltà e corsi di laurea per accaparrare studenti, con le iscrizioni dei quali si spera, da un lato di sanare i bilanci e dall'altro dimostrare l'efficienza del corso di laurea e della sede. A questo genere effimero di efficienza dovrebbe essere legata la valutazione delle sedi universitarie da parte del Ministero. Le autorità accademiche sono state così in prima fila nel promuovere lo scempio determinato dal proliferare dei corsi di laurea. Va ricordato, a proposito della grande corsa allo studente, che è stata travolta una norma di assoluto buon senso, ovvero quella secondo la quale, dopo otto anni di "silenzio" nell'Università, gli esami sostenuti in passato venivano azzerati. Questa norma è stata abolita e possono essere riesumati (è il caso di dirlo) esami sostenuti anche venti anni prima. Il disastro del 3+2 (tale è anche per come è stato realizzato) è avvenuto non con il contributo della maggioranza dei professori, ma anzi con la estraneità di quanti (e sono molti) non approvano questo nuovo corso. Per la verità questi ultimi hanno tentato di rappresentare il loro disagio scrivendo e cercando di comunicare con la pubblica opinione: nella maggior parte dei casi questi lamenti sono rimasti chiusi tra quattro mura, dato che destra e sinistra (dello schieramento politico) hanno fatto muro per difendere la riforma, la prima in nome dell'efficienza aziendale e la seconda in omaggio alla demagogia.(**)

ROSARIO NICOLETTI

Università "La Sapienza" di Roma

(*) La legge che liberalizzò gli accessi universitari è la n.910 del 11/12/69.

(**) Le sottolineature del testo sono della redazione.

È PROPRIO NECESSARIO AVERE TANTI DOCENTI NELLE NOSTRE UNIVERSITÀ?

(Dall'intervento del prof. **Giacomo Morpurgo**, dell'Università di Genova, Accademico dei Lincei, nonché socio del CNADSI, al XI Congresso Nazionale dell'USPUR)

Alcuni interventi hanno insistito sul fatto che un blocco provvisorio all'ingresso di nuovi docenti nell'Università sarebbe molto nocivo. Io non penso che sia così. Se vi è qualcosa per cui la nostra Università soffre - secondo me - è il gran numero di docenti e la loro scarsa qualità media.

Ricordo che il movimento del '68 nacque all'insegna della "lotta alla meritocrazia". Questo slogan fu, credo, unico al mondo anche per la sua stupidità. Non che prima del 1968 le cose fossero perfette, tutt'altro.

Ma col 1968 sono peggiorate. Non si può passare da tremila a quindicimila professori ordinari in pochi anni senza un decremento nella qualità media. Dunque oggi un attimo di respiro è necessario. E, a questo proposito, ricordo che nei prossimi dieci anni andranno in pensione un gran numero di professori di prima fascia (e, credo, anche di associati). [...] Secondo me, bisognerebbe usare questa occasione per rimpiazzarne solo una parte, in modo da migliorare la qualità media dei docenti e la loro distribuzione tra le varie discipline. [...] Naturalmente si dovrebbe studiare un meccanismo di concorsi con cui, supponendo di coprire solo metà dei posti che si liberano per i pensionamenti, si riesca ad assegnarli ai candidati più bravi. Questa è la parte più difficile dell'operazione. Non posso discutere qui il problema, ma rilevo che i concorsi con idoneità (in molti dei quali uno stesso candidato viene bocciato da una commissione e quasi simultaneamente proclamato "il migliore idoneo possibile" da un'altra), sono quanto di più immorale e pernicioso esista.

Si dirà: ma non si è sempre detto che occorre aumentare il numero di studenti nell'Università? Come si fa a ridurre il numero dei docenti? Qui occorre considerare due aspetti:

1) Molti di coloro che asseriscono che il numero degli ingegneri (per fare un esempio) va aumentato, non sanno di cosa stanno parlando. Va aumentato il numero degli ingegneri bravi - di quelli che sanno progettare un ponte o una casa o un calcolatore o una centrale elettrica - ma occorre diminuire il numero di quelli che cominciano a studiare ingegneria senza averne la capacità. Si vada a vedere quanti ingegneri si laureano oggigiorno in un anno in tutte le facoltà del paese e ci si chieda se tutti hanno l'opportunità di trovare un lavoro da ingegneri (o non si creano piuttosto degli infelici).

2) È vero che attualmente alcuni docenti hanno corsi molto affollati. Ma credo sia anche vero che la maggior parte dei corsi, per lo meno in certe facoltà, è seguita da pochissimi studenti. Anche su questo punto un'analisi dettagliata andrebbe fatta con onestà. E, legato a questo problema del numero dei corsi e del numero dei docenti, vi è anche l'altro, della creazione di sedi distaccate [...] ove il costo di ogni studente è veramente enorme e non so quanto corrispondente alla preparazione finale.

Il problema della ricerca scientifica

Il secondo punto al quale vorrei accennare è quello della ricerca. Chi parla è tra i non molti nell'Università (e nella Scuola, in genere) che appoggia questo governo. Devo tuttavia dire subito che non condivido la maggior parte delle decisioni (o delle non decisioni) del ministro Moratti. È vero che il ministro si è trovato in una situazione compromessa, ma il non aver consultato - per rimetterla a posto - coloro che per tanti anni avevano cercato di mantenere decente il livello della Scuola (ed anzi essersi rivolta a persone che sono sempre rimaste a galla durante questi anni di declino) è stato, a mio giudizio, un errore imperdonabile.

Qui accennerò solo ai problemi della ri-

cerca scientifica che, se trattato come sembra si stia facendo, rischia di compromettere per anni la ricerca in Italia. Mi riferisco alla più recente delle decisioni del Ministro di affidare ad un commissario il CNR, inglobando in esso parecchi enti di ricerca. Sia chiaro: non tutti questi enti sono meravigliosi e non tutti funzionano bene. Se il ministro avesse deciso, per ciascuno di essi, di affiancare in qualche modo al presidente una persona di sua fiducia (competente nel ramo) ci sarebbe stato poco da dire. Ma conglobare tutti questi enti nel CNR, la cui burocrazia è nota per la sua lentezza, produrrà, credo, un danno assai grosso. Si dovrà poi far marcia indietro e ciò avrà comportato una perdita di tempo e di denaro.

Vi è di più. Se si va a leggere, come ho tentato di fare, il rapporto scritto da De Majo (il commissario CNR scelto dal ministro) - un documento di ben 60 pagine - si vede che esso è ben poco costruttivo. Contiene varie dichiarazioni di intenzioni, ma pochi suggerimenti concreti su come passare dalla situazione attuale ad una situazione migliore. Contrariamente a quella che sembra essere l'idea centrale del documento, penso che la ricerca non consista solo nel formulare megaprogetti costosi. La possibilità di effettuare rapidamente esperienze di dimensioni ragionevolmente piccole è essenziale, sia perché in vari campi esistono ancora esperienze assai interessanti a misura d'uomo, sia perché esse sono lo strumento migliore per formare i ricercatori. Il mio punto di vista è che se non si interviene a fondo nell'Università, non si arriverà ad una situazione soddisfacente. [...] Il punto essenziale per migliorare l'Università (e la ricerca, in genere) è, a mio giudizio, quello di avere dei buoni docenti e, come ripeto, la situazione attuale è assai carente. Inoltre è essenziale che i tempi morti dovuti alla burocrazia siano ridotti al minimo (Come fisico ho avuto modo di verificare personalmente come questo sia importante).

Se dunque l'Università deve essere il centro della politica scientifica, (ciò che io credo), la questione principale è come far avvenire, con criteri meritocratici, il reclutamento dei nuovi docenti, che saranno anche i nuovi ricercatori.

GIACOMO MORPURGO

UN SACROSANTO RIMBROTTO DI GALLI DELLA LOGGIA ALLA MORATTI

Licealizzazione dell'Università e risultati negativi dell'autonomia

"Dalla destra ci si poteva attendere che il suo ministro si sentisse in dovere di cimentarsi con almeno una delle grandi questioni di merito che stanno minacciando di mandare in polvere l'idea stessa di scuola e di università: il rapporto delle giovani generazioni con il lascito culturale del passato, la subordinazione soffocante del sapere scolastico universitario al mondo del lavoro e all'attualità, il dilagare nei

programmi di un eclettico enciclopedismo, la licealizzazione degli studi universitari e i risultati negativi dell'autonomia degli Atenei".

F. GALLI DELLA LOGGIA
(Corriere della Sera 3/11/2002)

GLI ABBANDONI UNIVERSITARI: IL NON INVIDIABILE PRIMATO DELL'ITALIA

I risultati della liberalizzazione degli accessi

L'ultimo rapporto dell'OCSE sullo stato dell'istruzione nei paesi membri, conferma il nostro primato degli abbandoni universitari. Rispetto ad una media OCSE di poco più del 30%, la quota degli studenti italiani che lasciano prima della laurea è praticamente doppia, intorno al 60%. La cifra è drammatica in sé, al di là dei confronti internazionali, perché su questo piano potremmo invocare la maggiore durata dei corsi di laurea, lo scoglio della tesi finale e (soprattutto!, n.d.r.) l'accesso aperto a tutti, senza filtri. Tanto l'assenza di preselezione quanto la maggior durata e difficoltà dei corsi contribuiscono ad abbassare il tasso di riuscita degli studenti universitari...

P. IGNAZI
(Il Sole 24 Ore 2/11/2002)

A PROPOSITO DEL 3+2

Le conseguenze negative del 3+2

Una riforma (quella del 3+2) che ha peggiorato la qualità del sistema universitario. Le conseguenze negative? Innanzitutto la frammentazione dell'attività didattica. Con l'eliminazione delle lauree quadriennali e quinquennali si sono improvvisati corsi di studio e moduli di insegnamento necessariamente impostati sul trasferimento rapido di nozioni. Tutto ciò a scapito di un percorso culturale ragionato, di maturazione umana. (La proliferazione dei corsi di laurea) un caos per gli studenti, frutto di una competizione artificiosa tra gli atenei. Da 170-180 ordinamenti didattici nazionali, adesso si è passati quasi a tremila corsi triennali... All'inizio la riforma non prevedeva neppure dei requisiti minimi che certificassero la qualità dei corsi. Poi sono stati introdotti nel gennaio 2002. Il risultato è che il ministero ha comunicato che ci sono 538 corsi "non idonei"... Il primo errore è stato rimuovere completamente il sistema precedente, che funzionava, e di imporre uno dall'alto, senza coinvolgere in maniera allargata la comunità di studiosi, senza sperimentare. Di fatto questa riforma è stata sostenuta da lobbies politico accademiche, scontente degli assetti che si erano andati a creare negli anni '90. Hanno sostenuto il progetto, o comunque non si sono opposti, per conquistare spazi e nuovi finanziamenti.

Intervista di D. LEPIDO ad A. MONTI,
preside del Cdl in Scienze Politiche
dell'Università di Camerino.
(Avvenire 8/11/2002)

IL "BUON" CONTRATTO DEL PRESIDE PANINI

Dopo estenuanti trattative che per mesi si sono trascinate stancamente tra governo e sindacati confederali più SNALS, è stato firmato il Contratto Nazionale Scuola con scadenza economica 2003, mentre la parte normativa scade nel 2005.

Che dire di questo nuovo contratto? E' il solito contratto aziendale di netta impronta operaista (domina la CGIL cofferatiiana) che per la miseria di 147 euro lordi al mese, viene presentato come Contratto di svolta per l'intera categoria dei docenti. Il segretario della CGIL-scuola Enrico Panini ha infatti parlato di "un buon contratto", il migliore possibile, così come la cislina Colturani, figuriamoci Di Menna della UIL. Ricciato dello SNALS, per non perdere la faccia del tutto, ha tirato in ballo la difficile congiuntura, la crisi economica internazionale... insomma, anche per lo SNALS è stato siglato il miglior contratto possibile.

A mio modesto parere ancora una volta il Contratto Scuola intende punire i docenti, e la prova evidente di questo loro declassamento è che la figura retributiva del segretario amministrativo, in ogni fase della sua carriera e anzianità, guadagna mediamente almeno 50 euro in più di un docente di scuola secondaria. Queste assurdità sono state rilevate da uno schieramento trasversale - si va dal sinistro prof. Luciano Canfora, fino all'APEF, l'associazione professionalità della scuola, fondata dal compianto prof. Gigliotti, ex Gilda. Umiliare ulteriormente i professori significa certificare che l'insegnamento oggi è considerato poco più che attività di animazione nella scuola secondaria e di badantaggio nella scuola primaria. Il segretario amministrativo invece merita un ulteriore salto retributivo perché è ormai divenuto un piccolo burocrate (evviva la scuola dell'autonomia e della burocrazia!). Che dire di questo squallore? Le soluzioni potrebbero essere rappresentate dalla costituzione di un albo professionale della docenza (tesi sostenuta da Gilda, Apef, Anp e varie altre associazioni). Successivamente si dovrebbe creare una contrattazione separata per i docenti, non più assimilabili a bidelli e amministrativi. A onor del vero la "povera" Moratti aveva accennato a queste soluzioni, ma l'ectoplasma "Alien" sindacale confederale l'aveva subito stoppata. No, per i sindacati "Alien" è più importante mantenere le RSU che fanno della nostra scuola una propaggine della fabbrica, dove i docenti contano meno degli operai. Docenti, cuochi, bidelli, guardarobieri, tutti eguali seguendo in pieno l'ortodossia sovietica (i segretari amministrativi si sono ormai affrancati). Inoltre capita molto spesso che le RSU elette siano bidelli e cuochi. Si crea una situazione paradossale nella quale queste figure non docenti trattano col dirigente scolastico questioni educative del tipo ampliamento offerta formativa, incentivi per gli inse-

gnanti ecc...(insomma, bidelli che decidono per gli insegnanti!). Ma questa è la scuola voluta dai filosovietici e finora nessuno riesce a scalfirla.

GABRIELE DEL SETTE

ALBERONI: LA VIA GIUSTA

Bisogna farsene una convinzione e dire le cose come stanno e come continuano a profilarsi: la democrazia può diventare una dittatura come un'altra, se non rispetta, come suo primo dovere, il programma di migliorare la qualità dell'uomo.

A questo scopo, l'appello di Alberoni agli studenti apparso sul Corriere della Sera (marzo 2003), e ripreso solo da questo giornale, avrebbe potuto e forse anche dovuto trovare un lodevole posto su ogni altro organo di stampa. L'estremo garbo e nitore dell'esortazione di Alberoni è perfino commovente laddove, oltre la professionalità, esprime un sincero atto d'amore per questo nostro paese, sempre più in pericolo di inaridirsi e involgarirsi.

EUGENIO LISERRE

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XL - N. 10

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana"